

# La preghiera

---

*Tre giorni di esercizi spirituali al popolo - Crema, 26-27-28 marzo 2019*

## «Signore, insegnaci a pregare»

### 1.1 Parlare di Dio, parlare a Dio

#### *Le nostre immagini di Dio*

C'è una domanda importante, che un credente non deve smettere di farsi: chi è Dio, per me? Come me lo «immagino»? Sì, è vero: non possiamo farci immagini di Dio; d'altra parte, non possiamo neppure fare a meno di immagini, e delle parole che le esprimono. La nostra fede ha bisogno anche delle parole, ha bisogno in qualche modo anche delle immagini. Sembra un atteggiamento virtuoso dire: le nostre parole sono sempre insufficienti, le nostre immagini sempre inadeguate: allora meglio tacere, meglio rinunciare ad ogni parola, ad ogni immaginazione...

Ma se Dio esce dalle nostre parole, dal nostro linguaggio, presto o tardi uscirà anche dalla nostra vita. Il silenzio è importante, e ne parleremo ancora; ma non può essere un silenzio che esclude Dio dalla nostra vita. Il comandamento che ci ordina di non farci immagini di Dio ci deve aiutare, se mai, a guardare con attenzione, anche con un po' di coscienza critica, al nostro modo di parlare a Dio e di Dio. E quindi torniamo alla questione: come me lo immagino? E, dunque, chi è Lui, per me?

Dobbiamo tornare a questa domanda, anche perché spesso va poi a finire che noi rispondiamo con i fatti, con i comportamenti, con il modo in cui ci mettiamo in rapporto con Lui...

– anche quando, eventualmente, non abbiamo nessun rapporto con Lui: perché c'è chi «crede» in Dio, ma se lo immagina come il grande Architetto del mondo, o come il dio identificato con la «natura», o come una forza spirituale che tutto pervade, come «il divino», più che un Dio al quale si possa osare di dare del «tu»... e in questi casi, di fatto, Dio rimane all'esterno del mondo e della vita delle persone; si pensa, si «crede» che ci sia, ma non ha nulla a che fare, in concreto, con la mia vita...

– posso immaginarmi Dio come un padrone, rispetto al quale l'unica cosa da fare è obbedire: Dio mi comanda di fare certe cose, di non farne altre, mi impone dei riti da osservare, o delle norme morali da rispettare e la preoccupazione sarà, allora, quella di essere «in pari», come il terzo servitore della parabola dei talenti, che può dire al suo padrone: mi hai dato tanto, ti restituisco tanto, e siamo a posto, i conti tornano... (cf. Mt 25, 25 s.). Esiste anche una versione più nobile di questo atteggiamento, ed è quello che vede Dio come l'autore della legge morale; sarà dunque la mia rettitudine morale, la mia «giustizia», la misura del rapporto corretto con Dio;

– posso immaginarmi Dio come una specie di polizza d'assicurazione, l'aiuto al quale fare ricorso quando sono nella difficoltà, quando sperimento un bisogno concreto: un pericolo, una malattia, un situazione difficile da affrontare... Qualcuno ha parlato del «Dio tappabuchi», Dio pensato e cercato come il rimedio delle nostre fragilità, dei vuoti e pericoli che la nostra esistenza nel mondo porta con sé... Con almeno due rischi possibili: il primo, che quando mi sembra che Dio non risponda alla mia preghiera, non ascolti ciò che gli chiedo, la mia fede vacilla e può venir meno; il secondo, che quando ai miei bisogni mi sembra (o ci sembra) di poter rispondere con le nostre risorse, Dio non «mi serve» più: la scienza, le competenze, la tecnica, prendono inesorabilmente il posto di un Dio «tappabuchi»...

### *Gesù parla di Dio, e parla a Dio*

Per dei cristiani, la domanda fondamentale: «chi è Dio, per me? come me lo immagino?», non può essere posta al di fuori di Gesù Cristo; non possiamo provare a rispondere a questa domanda senza per lo meno confrontarci con Gesù e chiederci che cosa egli ha da dirci, a questo riguardo.

I Vangeli ci dicono che Gesù ha parlato molto di Dio; e lo ha fatto anche in modi sorprendenti, a volte persino provocatori; certe parabole sono molto eloquenti, al riguardo – e forse non ci sorprendono più perché le abbiamo ascoltate tante volte, e non ci facciamo più caso.

Così, ad esempio, parlando della preghiera, Gesù non ha paura di usare delle immagini sconcertanti, come quando, per sottolineare la necessità di una preghiera insistente e instancabile, paragona Dio a quel tizio che non vuole alzarsi per dare un po' di pane all'amico che si trova in un'emergenza e gliene chiede (cf. Lc 11, 5-8), o a quel giudice che non si decide a rendere giustizia alla vedova (cf. Lc 18, 1-11); e, nell'uno come nell'altro caso, è l'insistenza o addirittura l'importunità dell'amico o della vedova ad averla vinta... Come se Dio, insomma, fosse uno tutt'altro che pronto e disponibile ad ascoltare le preghiere che gli vengono rivolte!

Vorrei però, qui e in questi giorni, fermare l'attenzione soprattutto su un altro aspetto, e cioè sul fatto che Gesù ha parlato *a* Dio, cioè *ha pregato!* E, secondo i vangeli, ha pregato anche a lungo; ci viene riferito di notti intere di preghiera, da parte di Gesù, e di momenti comunque frequenti. Soprattutto Luca – l'evangelista che accompagna l'anno liturgico che stiamo vivendo – ha sottolineato con particolare attenzione la preghiera di Gesù.

La preghiera di Gesù ha colpito chi ha avuto la sorte di guardarla da vicino. Non sappiamo se Gesù pregasse in completo silenzio o anche a voce alta – certo i vangeli ci riportano alcune preghiere che Gesù ha detto senz'altro a voce alta; sta di fatto, comunque, che la sua preghiera aveva qualcosa di singolare, tanto che, almeno in un'occasione, uno dei discepoli, dopo aver visto/sentito Gesù pregare, ha osato chiedere: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni [il Battista] ha insegnato ai suoi discepoli» (Lc 11, 1).

È interessante che sia stato uno dei discepoli a fare questa domanda: perché da bravi ebrei i discepoli dovevano essere gente di preghiera, istruita dall'uso dei Salmi e di tanti altre testi della Bibbia e della tradizione giudaica; eppure, davanti alla preghiera di Gesù, capiscono che manca loro qualcosa di decisivo.

La preghiera è una 'spia' importante su come Gesù «vede» Dio ed entra in relazione con Lui; e il «come Gesù vede Dio» è importante per capire che cosa egli ha voluto fare della sua vita; e quel che Gesù ha voluto fare della sua vita è importante per il cristiano, perché il cristiano è – o dovrebbe essere – colui che mette i suoi passi su quelli di Gesù.

Anche questi tre giorni di esercizi vogliono essere un piccolo tentativo di metterci sui passi di Gesù, alla scuola della sua preghiera: preghiera che ci porta al cuore del suo «mistero», ci apre una finestra, per così dire, sull'intimità della sua persona nel suo rapporto con il Padre; perché Gesù ci insegna a pregare, ma per essere come lui e vivere come lui.

Alla scuola della preghiera di Gesù possiamo imparare, almeno un poco, a guardare a Dio come lo guardava Gesù; e possiamo scoprire in che modo tutto questo cambia lo sguardo su di noi e sulla nostra vita, sul modo di vivere fra di noi, sui nostri progetti, sulla nostra umanità... Davvero la preghiera è molto di più che «fare» qualcosa, fare una «pratica religiosa»; imparando dal Signore Gesù a pregare, impariamo uno stile di vita, un modo di «stare al mondo» radicato nella vita e nel mistero dello stesso Figlio di Dio.

### *Imparare uno stile di preghiera*

Penso che sia importante aggiungere subito un'altra cosa. Ascoltando le parole con le quali Gesù ha risposto alla richiesta del discepolo – «insegna ci a pregare» –, abbiamo sentito anche l'insegnamento del *Padre nostro*, nella versione riportata da Luca; nel secondo giorno dei nostri esercizi, ascolteremo un'altra catechesi di Gesù sulla preghiera, con la versione del *Padre nostro* del vangelo di Matteo (cf. Mt 6, 5-15).

Quest'ultima è quella che conosciamo a memoria e che diciamo tante volte; la versione di Luca, come abbiamo sentito, è leggermente diversa. Ci possiamo chiedere: com'è che gli evangelisti non si sono preoccupati di trasmetterci in modo preciso, e senza differenze, questa che è la preghiera più importante, che Gesù ci ha insegnato?

Il fatto è che «imparare a pregare» da Gesù non significa imparare una o più «formule» di preghiera; non significa «imparare delle preghiere». Intendiamoci, non è che imparare delle formule di preghiera sia sbagliato; a mio giudizio, anzi, ci sarebbe di grande aiuto sapere a memoria almeno alcuni salmi e cantici, o qualche altra preghiera biblica e della tradizione cristiana: non è detto che per pregare dobbiamo sempre inventarci qualcosa di nuovo.

Ma Gesù, donando ai discepoli il «Padre nostro», non intendeva solo insegnare una formula, e il *Padre nostro* è più di una formula. Insegnando ai discepoli questa preghiera, Gesù permetteva loro di aver accesso alla sua stessa esperienza, di condividere qualcosa del mistero del suo dialogo con il Padre e del modo in cui questo dialogo plasmava la sua vita, le sue scelte, i suoi comportamenti.

Imparare a pregare, dunque, vuol dire crescere nell'amicizia e nella relazione con Gesù, vuol dire conoscere Lui e la proposta di vita che egli ci fa. Se è vero che ogni cristiano, ogni discepolo di Gesù, dovrebbe arrivare a dire, secondo le parole di Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me...» (cf. Gal 2, 20), allora imparare a pregare significa imparare

a vivere con Cristo e in Cristo: e la preghiera è un indice importante, sul modo in cui lasciamo che sia il Signore a vivere nella nostra vita.

Lo stesso Gesù ci ha promesso un dono importante, per realizzare tutto ciò: ed è il dono del suo Spirito. In un certo senso, per imparare veramente a pregare, la cosa più importante da fare è invocare lo Spirito Santo, e lasciare che operi in noi. Il «pregare «bene» richiede che ci siano anche le condizioni esteriori e interiori opportune: distensione di tempo, un po' di tranquillità mentale, di pace, di silenzio ecc.; qualcosa su queste condizioni lo riprenderemo ancora.

Tuttavia dev'essere chiaro che, anche nelle condizioni migliori che ci possano essere, noi da soli, come dice Paolo, «non sappiamo neppure che cosa sia conveniente domandare» (cf. Rm 8, 26); proprio per questo, d'altra parte, ci viene incontro lo Spirito, promesso dal Signore; e lo Spirito, che ci fa crescere nella conoscenza di Gesù, ci fa entrare anche nel mistero della sua preghiera.

Solo nello Spirito, infatti, noi possiamo rivolgerci a Dio con la stessa preghiera, anzi con la stessa parola di Gesù, e invocarlo dicendo: «*Abbà*, Padre!» (cf. Rm 8, 15; Gal 4, 5; Mc 14, 36): non è un caso che, tra le pochissime parole in aramaico (la lingua parlata da Gesù) che i vangeli ci hanno trasmesso, ci sia proprio questa parola, *abbà*, che sembra essere una nota caratteristica del modo di parlare e di pregare di Gesù.

Ma proprio in virtù dello Spirito questa parola tipica di Gesù diventa anche una parola nostra, la sua preghiera diventa anche la nostra preghiera; e lo Spirito viene in nostro soccorso, pregando con noi e in noi (cf. Rm 8, 26 s.), di modo che la nostra preghiera sia davvero in sintonia con il Padre.

---

Da una riflessione di don Luigi Maria Epicoco

«Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli”. Potevo essere io quel «tale discepolo», per un motivo molto semplice, perché anche io sono tormentato dal dubbio che non ho ancora compreso cosa sia la preghiera e come si preghi per davvero. Mi piace pensare che la prima vera preghiera che possiamo fare, e che forse dura per la maggior parte della nostra vita, è esattamente questa: «insegnaci a pregare».

Magari la gente ci vede in Chiesa inginocchiati, o in un angolo raccolti e pensa «chissà quanto deve essere profonda e alta la preghiera di questo qui», ma la verità è che la richiesta più ricorrente di chi prega per davvero è sempre la stessa: «io non so come si prega, sono qui affinché tu me lo insegni». Ecco perché l'unica preghiera che Gesù insegna ai discepoli inizia con la parola «Padre». Imparare a pregare significa fare «l'esperienza del Padre», cioè l'esperienza di non sapere

semplicemente che Dio esiste ma che mi ama. E delle volte pregare significa purificare tutte le immagini di padre sbagliate che abbiamo dentro, tutte le immagini di amore sbagliato che sono strutturate dentro di noi. La preghiera è il tentativo che Gesù fa di insegnarci il «Padre».

La vera preghiera non è una cosa che facciamo noi, ma una cosa che permettiamo che Cristo faccia in noi. Ma è una grande fatica per noi decidere di non fare nulla, di lasciare fare allo Spirito, di consegnarci a un Amore che vuole innanzitutto amarci prima ancora di domandarci di amare. Infatti solo se si è incontrato davvero un Padre che ci ama si può anche pensare di perdonare a qualcuno. Senza l'esperienza dell'amore tutto diventa ingiustizia, tutto problema, tutto pretesa. In fondo le persone più arrabbiate con la vita lo sono fondamentalmente perché non si sentono amate. In questo senso un cristianesimo che non riparte dalla preghiera, cioè dal Padre, risulta essere solo un'insopportabile morale.

## 1.2 Alcuni suggerimenti pratici per la vita di preghiera

Vorrei ora provare a suggerire anche qualche linea più pratica, per accostarsi alla preghiera e aiutare anche a superare anche, se possibile, qualcuna delle difficoltà che si incontrano, a proposito della preghiera: e, vorrei precisare, difficoltà che in un modo o nell'altro sono di tanti (vescovi compresi, posso assicurare). Sicché, forse, la prima cosa da ricordare è proprio questa: ci sono effettivamente difficoltà, quando ci si mette a pregare; ci sono per le ragioni più diverse, nuove e antiche. Non dimentichiamo che quei discepoli che vedono e sentono Gesù pregare, e che gli chiedono «insegnaci a pregare», sono poi gli stessi che, nell'ora particolarmente drammatica dell'agonia di Gesù nel Getsemani, saranno delicatamente rimproverati dal Signore perché si rivelano incapaci di vegliare con lui anche un'ora sola (cf. Mc 14, 37) – non diciamo tutta una notte...

### *Pregare quando ne ho voglia?*

Provo a partire da questa difficoltà: «molte volte 'non mi sento' di pregare, 'non ne ho voglia': pregherò quando ne avrò voglia, quando mi sentirò nella giusta condizione di spirito per farlo... Che senso avrebbe pregare contro voglia, malvolentieri? Pregherei forzatamente, e una preghiera forzata sarebbe gradita a Dio?».

Certo che no, viene da rispondere; o forse, all'inverso, proprio sì! Perché non dovrebbe essere apprezzabile il fatto che, anche se non ne ho tanta voglia, anche se preferirei fare mille altre cose, anche se non mi sento nella condizione di spirito più adatta, scelgo però ugualmente di fermarmi davanti a Dio e di incontrarlo nella preghiera?

Se ciò che facciamo avesse valore soltanto quando è fatto volentieri, spontaneamente, alacramente, senza difficoltà e resistenze, temo che molte cose resterebbero tagliate fuori. Una mamma o un papà che si alzano di notte perché il loro bambino piange, non lo faranno sempre volentieri; qualche sospiro di stanchezza, immagino, uscirà dal loro cuore e forse anche dalle loro labbra. Questo rende la loro attenzione, diciamo pure il loro amore per i figli meno vero, meno significativo? Non credo proprio! E quante altre cose le facciamo perché sappiamo che è giusto farle, anche se i nostri sentimenti ci porterebbero da tutt'altra parte.

I sentimenti o le emozioni sono una cosa bella, e sono un grande aiuto anche nella vita di fede: ma l'esperienza dei santi, anche a proposito della preghiera, è anche (e più spesso di quanto non pensiamo) esperienza di aridità, di fatica, di quella che si chiama «desolazione»; e noi desidereremmo, al contrario, la consolazione, la gioia interiore, la sensazione di aver vissuto un'esperienza emozionante e significativa. Non va sempre così; ma non è questo il metro con cui misurare il valore e il senso della preghiera; per lo meno, quello del sentimento, dell'emozione, della 'voglia', non è il metro principale.

Ma vale la pena forse di aggiungere un'altra cosa: e cioè che nella vita dello spirito, e dunque anche nella preghiera, vale proprio la regola evangelica: «a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha» (cf. Mt 13, 12), frase che in questo contesto possiamo intendere così: quanto più preghiamo, tanto più sentiremo crescere in noi il gusto della preghiera e il desiderio di pregare; viceversa, tendere al minimo, lasciar perdere, trascurare la preghiera, ci porta a una trascuratezza sempre più grave, e ad averne sempre meno 'voglia'.

### *Pregare quando ho tempo?*

Un'altra obiezione alla preghiera, molto comune, e anche un po' più consistente, riguarda il tempo: non ho tempo – o «ho poco tempo» – per pregare. Si potrebbe ribaltare subito l'obiezione ricordando quello che si dice a proposito di mille cose che vorremmo fare, e per le quali diciamo di non avere tempo: ossia che, se uno ci tiene veramente a una certa cosa, il tempo per farla lo trova!

Non sono del tutto sicuro che sia sempre così facile come potrebbe sembrare; e spesso la nostra vita è effettivamente più complessa, concitata, carica di responsabilità, di quanto non fosse – forse – in passato. Quando penso, ad esempio, a quelli di voi che per ragioni di lavoro devo-

no affrontare ore di viaggio, e che devono mettere insieme, con il lavoro, la vita di famiglia, e magari impegni sociali (per non dire di quelli della parrocchia...), mi dico che l'obiezione riguardante il tempo non dev'essere liquidata con troppa leggerezza.

Tuttavia, a guardare bene, si può scoprire che anche la giornata più piena e compatta ha sempre qualche piccola crepa, qualche fessura, qualche spazio nel quale si può inserire la preghiera. Credo, del resto, che in molti questo già lo facciano: e che il tempo degli spostamenti, il passaggio da un'incombenza a un'altra, una parte della pausa pranzo, l'occasionale passaggio davanti a una chiesa aperta... offrano la possibilità di rivolgere a Dio il nostro spirito, anche se per un tempo breve, e custodire così la memoria di Dio nel corso delle nostre giornate cariche di impegni e incombenze. E qui le famose «formule» di preghiera, alle quali accennavo prima, possono diventare di aiuto e venirci incontro: anche il *Padre nostro*, detto con molta calma – proviamo, qualche volta almeno, a dirlo con molta calma! – ci chiede meno di un minuto del nostro tempo.

Poi, certo, la questione della preghiera ci chiede anche di interrogarci su cosa facciamo del nostro tempo: e anzi, sotto questo aspetto, la questione della preghiera ci può aiutare a un riassetto anche radicale dei nostri ritmi di vita.

La questione della preghiera ha a che fare con il tempo «buttato via»: nel senso peggiore del termine, ma anche nel senso migliore. Nel senso peggiore: e non credo che ci sia bisogno di insistere molto sul fatto che le occasioni per buttare via, per sciupare il nostro tempo, non ci mancano; e oggi, anzi, abbiamo una miriade di possibilità e di strumenti, quando si tratta di sprecare il nostro tempo. Ma non ho voglia di insistere su questo.

Mi preme di più pensare all'altro senso del tempo «buttato via»: ed è quello del tempo donato gratuitamente, del tempo condiviso senza cercare un tornaconto, del tempo «sprecato» soprattutto per vivere una relazione autentica con le persone, e anche la relazione con Dio: e dunque, di nuovo, nella preghiera.

Dobbiamo uscire, credo, dalla dimensione utilitaristica, che condiziona così pesantemente la nostra vita; dobbiamo uscirne scegliendo di più la via della gratuità, del «tempo perso» o, piuttosto, del tempo «donato», ma donato senza pretendere nulla in cambio; neppure quando ci mettiamo alla presenza di Dio per il solo gusto di stare un po' in sua compagnia, senza preoccuparci delle eventuali distrazioni, scegliendo semplicemente di fare come Gesù: metterci alla presenza del Padre e vivere l'ascolto e il dialogo con Lui. Penso che se proviamo a entrare in questa logica di gratuità, la difficoltà del «tempo che manca» verrà molto ridimensionata.

## «Non so cosa dire»

Terza possibile difficoltà: «Non so cosa dire, nella preghiera». Che è poi un aspetto particolare del «non so pregare»; e, dunque, si ribalta di nuovo nel nostro punto di partenza: «Signore, insegnaci a pregare!». In fondo, potremmo dire anche solo questo, nella nostra preghiera!

Forse l'obiezione nasce anche dal fatto che ci facciamo l'idea di dover essere a tutti i costi «originali», nella nostra preghiera. Torniamo, cioè, alla questione delle «formule», al rischio di una preghiera meccanica, ripetitiva, un po' automatica, quando diciamo parole di altri – che siano le preghiere tradizionali, o i salmi, o qualche altra preghiera che troviamo in un libro di spiritualità...

Torno a dire che non dobbiamo disprezzare le formule: sì, le «frasi fatte» non piacciono a nessuno, e non ci si può fermare lì; però, come punto di partenza, ci possono servire. In fondo, anche molti dei nostri incontri incominciano con delle frasi fatte, che sono le formule di saluto che ogni cultura conosce. Non c'è nulla di male a incominciare una conversazione con un «Buongiorno» o «buona sera», a chiedere «Come va?», «Come stai?», e qualcosa di simile. È chiaro che poi non ci si può fermare lì, se si vuol vivere un incontro un po' più profondo si devono cercare parole più personali e significative... (e non è tanto facile neppure nel dialogo tra di noi).

«Non so che cosa dire»: non ti preoccupare, anche perché la preghiera è, o dovrebbe essere, anche – e forse soprattutto – un tempo di *ascolto*. Di fatto, prima ancora di metterci a pregare, noi ci scopriamo *invitati alla preghiera*; e prima ancora di preoccuparci di che cosa dovremmo dire, dovremmo avere la lieta consapevolezza che *Dio* vuole parlarci; e, per il credente, questa è una grazia senza pari: «Se tu non mi parli, io sono come chi scende nella fossa» (Sal 28, 1), dice un salmo: sono, cioè, come un morto, perché la parola di Dio è per me grazia di vita, fonte di luce, motivo di speranza; anche quando Dio parla per rimproverarmi, anche quando la sua parola è dura e impegnativa. Lo sappiamo anche nelle nostre relazioni: ancor più delle offese o delle ingiurie, è drammatica la chiusura, il rifiuto di comunicare: «Io con te non parlo più!».

Nella preghiera scopriamo che Dio non fa così, non si chiude nella sua trascendenza, continua a essere Dio di parola, Dio che invita all'incontro. Allora, non troviamo delle scuse nel fatto di «non sapere che cosa dire», perché c'è sempre, anzitutto, da ascoltare; e, forse, il culmine della preghiera non starà nelle parole che finalmente avremo trovato da dire, ma nel silenzio profondo che riconosce la presenza di Dio; come accade agli

innamorati, che a un certo punto non hanno più bisogno delle parole e godono, semplicemente, della loro reciproca presenza. Di nuovo, con le parole del Salmo: «Per te [anche] il silenzio è lode, o Dio» (Sal 65, 2).

D'altra parte, non è neppure semplice entrare subito in un clima di ascolto orante; la nostra vita tumultuosa rende le cose difficili, e prima che lo spirito si acquieti e sia disponibile all'ascolto, ci vuole un po' di tempo. Può essere utile, allora – ed è l'ultima cosa che accenno – tener presente un semplice passaggio, un mini-schema di preghiera, che si può adattare in tanti modi, e che riassumo in questi tre termini:

- lode e benedizione;
- ascolto;
- supplica.

Entro nella preghiera attraverso la lode, il rendimento di grazie, la benedizione; riconosco, anzitutto, l'amore di Dio e la sua cura per la mia vita, applicando ciò che Paolo chiedeva ai suoi cristiani: «Pregate ininterrottamente; In ogni cosa, rendete grazie!» (1Ts 5, 17 s.); così mi dispongo all'ascolto, che è il momento centrale: «Parla, o Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (cf. 1Sam 3, 10); e mi può bastare qualche riga del Vangelo o della Bibbia, una parola del Signore che provo a ripetere, a «masticare» o «ruminare», come dicevano i monaci, senza troppo preoccuparmi se, qualche volta, quella parola mi può sembrare estranea, non mi dice niente: ci saranno altre occasioni... E poi arrivo alla supplica, alla preghiera di richiesta, alla domanda: per me, per coloro che voglio ricordare, ma anche per la Chiesa, per il mondo... Il Signore ci ha insegnato a chiedere, a insistere senza stancarci: prendiamo sul serio questo suo invito.

Ci possono essere altri movimenti di preghiera, naturalmente; però lode, ascolto e supplica ci offrono un percorso che si può praticare, qualche appiglio a cui attaccarci, per non essere proprio disarmati quando entriamo nella preghiera; sarà poi lo Spirito, che sempre dobbiamo invocare, a farci percorrere il resto del cammino.

## «Prega il Padre tuo che è nel segreto»

### 2.1 Padre mio e Padre vostro

*Gesù, il Figlio «unico»*

Per usare un'immagine, la preghiera è costituita di anima e corpo, come si dice – secondo il linguaggio tradizionale – che anche noi siamo costituiti. E come, nel nostro caso, non si possono separare anima e corpo (questa separazione è ciò che accade con la morte!), in modo simile possiamo dire che anche nella preghiera non si possono separare «anima» e «corpo», pena la morte della preghiera stessa.

Questo esempio, con tutti i suoi limiti, può aiutarci a capire perché l'insegnamento che Gesù dà ai discepoli, a proposito della preghiera, tocca sia il «cuore», o l'anima, della preghiera, sia il «corpo», ossia le condizioni concrete, la «pratica», potremmo anche dire, della preghiera.

L'«anima» è senz'altro la preghiera filiale. Si potrebbe dire che tutto l'insegnamento di Gesù, in risposta alla domanda dei discepoli: «Insegnaci a pregare», si condensa nella frase: «Quando pregate, dite: 'Padre...'». In definitiva, anche le singole domande del *Padre nostro* – sette nella versione di Matteo che abbiamo ascoltato poco fa, cinque in quella di Luca che abbiamo ascoltato ieri – sono sviluppi della preghiera fondamentale, che si riassume proprio nella possibilità di dire: *Abbà, Padre!*

Torno a ripetere che Gesù non ha insegnato solo una formula di preghiera, ma ha permesso, e anzi ha invitato i discepoli a entrare, in qualche modo, nella sua stessa esperienza di preghiera; li invita – *ci* invita – a condividere la sua relazione con il Padre, e dunque la sua vita di Figlio. Non si limita a rispondere dicendo: pregate *così*, ma dice ai discepoli: pregate *come me*, partecipate, quindi, della mia preghiera, e dunque anche del mio rapporto con Dio.

Certo, dobbiamo essere consapevoli che questa partecipazione non può essere totale. C'è una specie di «regola non scritta», e però applicata in

modo rigoroso da tutti gli evangelisti: in nessun punto del Vangelo noi sentiamo Gesù dire «Padre 'nostro'» intendendo, con questo 'nostro', a un tempo sé stesso e i discepoli. Quando ai discepoli insegna a pregare dicendo: «Padre *nostro*», il «nostro» riguarda i discepoli: sono loro che pregano insieme il Padre; ma non è un «nostro» che mette insieme Gesù e i discepoli.

Tutt'al più troviamo, in bocca a Gesù nel vangelo di Giovanni, l'espressione: «Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (Gv 20, 17); e la troviamo proprio nel momento in cui Gesù chiama i discepoli suoi «fratelli». Da una parte, dunque, è chiaro che Gesù non ha nessun problema a chiamare i discepoli suoi «fratelli» (cf. anche Eb 2, 11 s.); rimane, però, questa distinzione: «Padre mio e Padre vostro», distinzione rispettata, come dicevo, da tutti gli evangelisti.

Credo che non ci voglia molto a capirne la ragione: nella relazione di Gesù con il Padre, con il suo *Abbà*, c'è qualcosa che è solo suo; c'è un livello di intimità, di comunione, che può essere proprio soltanto del «Figlio diletto»; questo vuol anche dire, naturalmente, che la nostra preghiera non potrà mai essere in tutto e per tutto identica a quella di Gesù; e vuol anche dire che non ci sarà mai il momento in cui potremo smettere di chiedere al Signore: «Insegnaci a pregare»; e meno ancora ci saranno discepoli che, nella preghiera, potranno presumere di superare il Maestro.

Però l'unicità di Gesù, il suo modo singolare di vivere la comunione con il Padre, è «ospitale»: non esclude, ma include; fa spazio a noi e a tutti quelli che il Padre chiama a diventare suoi figli; il che, tra parentesi, ci dà un'indicazione preziosa: non può esistere una preghiera cristiana «contro» qualcuno, una preghiera «anti-»; del resto, non possiamo dimenticare che Gesù stesso ci ha insegnato a pregare anche per i nemici (cf. Lc 6, 27 s.; 1Pt 3, 8 s.).

Anche la preghiera dei cristiani non può che essere preghiera «aperta», ospitale e accogliente; vale anche per la preghiera ciò che Paolo scrive ai cristiani di Roma: «Accoglietevi gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio» (Rm 15, 7). Anche la preghiera è questo spazio, nel quale ci sentiamo accolti da Cristo e impariamo a diventare accoglienti del fratello.

### *Gesù, il Figlio solidale con noi*

Nel modo in cui i cristiani delle prime generazioni ci hanno trasmesso il loro ricordo di Gesù, si vede bene come essi sono stati colpiti dalla novità di Gesù, del suo stile di preghiera e di rapporto con Dio e con i fratelli. La

novità non è tanto nelle parole (la stessa parola *abbà*, per rivolgersi a Dio, parola che la prima comunità cristiana ci ha trasmesso come caratteristica di Gesù, non è però un'esclusiva o un'invenzione di Gesù, nel mondo religioso del suo tempo) quanto proprio nel rapporto stesso di Gesù con Dio, sul quale poi si inserisce la sua preghiera.

Per provare a capire meglio tutto questo, richiamiamo un momento quel testo conosciutissimo, che è la «parabola dei due figli», nel vangelo di Luca (cf. Lc 15, 11-32). Vi si parla appunto di due figli e del loro rapporto con il padre, un padre che nessuno dei due mostra di comprendere veramente bene.

Il figlio minore chiede in anticipo la sua parte di eredità, e se ne va di casa: è come dire che per lui il padre è morto – perché l'eredità la si riceve appunto quando il genitore muore. Dunque, è come se il padre non esistesse più, per lui (e forse, guardando a tanti nostri contemporanei, siamo tentati di pensare che per loro è proprio così: vivono tranquillamente nella condizione della «morte di Dio», «come se Dio non ci fosse»...).

Il secondo figlio è quello che dirà al padre: «io ti servo da tanti anni, e tu non mi hai dato neppure un capretto per fare un po' di festa con i miei amici» (15, 29): è il figlio che rimane nella casa, che conserva un legame con il padre, ma che legame è? è quello di un servo, appunto... (e qui dobbiamo pensare anche a noi; perché noi, forse, siamo come il figlio che è rimasto in casa, che non considera il Padre «morto»: ma come viviamo il rapporto con lui?).

La parabola non ci dice come va a finire, per nessuno dei due figli: il minore rientra a casa, ma la sua motivazione è chiaramente quella dell'interesse («qui muoio di fame, i servi di mio padre sono trattati meglio...»: cf. v. 17): riuscirà a tornare a dire: «Padre?», davanti a tutti i gesti di accoglienza inaspettata e immeritata, che scoprirà arrivando a casa? Quanto al figlio maggiore, la parabola non ci dice se alla fine rientrerà in casa e parteciperà alla festa; il suo problema non è solo di riconoscere che il Padre è padre e non padrone, ma è anche quello di accettare il fratello: riuscirà, anche lui, a dire: «Padre», e ad aggiungere «Padre *nostro*»?

Potremmo dire che tutta la missione di Gesù, tutto quel che ha detto e fatto, voleva portare a questo: far sì che tutti – e in particolare i perdutoi, i non amati, i senza speranza; ma anche i pii, i 'religiosi', quelli che si ritengono «in pari» con Dio... – potessero riconoscere Dio come *Padre*, e invocarlo con questo nome; ma anche che tutti potessero invocarlo dicendo: *Padre nostro*.

E se è vero, come ho ricordato prima, che Gesù è il Figlio in un modo unico e singolare, è però anche vero che il suo essere Figlio si manifesta

in un modo particolare non quando si distingue, non quando si allontana da noi ma, al contrario, quando si avvicina e diventa solidale con noi.

È ciò che accade ad esempio al battesimo al Giordano: lui, che non aveva peccato, accetta e anzi chiede di ricevere il battesimo dei peccatori, si fa vicino all'umanità peccatrice; e proprio in quel momento si sente dire: «Tu sei il mio Figlio, l'amato; in te mi sono compiaciuto» (cf. Mc 1, 11); ed è ciò che poi accade in modo pieno nella Pasqua, quando la solidarietà con l'umanità peccatrice porta Gesù fino a condividere la morte del peccatore, a farsi in tutto solidale proprio con quell'umanità che lo respinge e lo mette in croce. Facendolo entrare nella propria vita divina, risuscitandolo da morte, il Padre ancora una volta lo proclama e lo riconosce come il proprio Figlio (cf. Rm 1, 3-4; Atti 13, 33). Insomma, quando Gesù «non si vergogna di chiamarci fratelli» (cf. Eb 2, 11), noi che siamo fratelli e sorelle un po' da poco, proprio allora si capisce che Egli è veramente «Figlio di Dio».

Guardando a Gesù, dunque, impariamo a riconoscere e a pregare Dio come Padre: perché guardando a lui scopriamo di essere amati, perdonati, di essere oggetto della misericordia gratuita dal Padre; e scopriamo così di poterci riconoscere come figli perché, in Gesù, Dio, il Padre, guarda a tutti noi con amore, ci vede tutti attraverso di Lui, nella luce del Figlio.

Possiamo avere così il coraggio di pregarlo come «Padre», di invocarlo con fiducia, senza paure, in ogni momento e situazione della nostra vita; ma tutto questo è possibile solo se ci riconosciamo fratelli e se ci accogliamo gli uni gli altri come tali, come Cristo ha accolto noi e ci ha voluti come suoi fratelli per farci entrare, tutti insieme, nell'abbraccio dell'unico Padre suo e nostro.

---

Da una riflessione proposta dalle Monache carmelitane di Bolzone

Nella preghiera, da una parte Dio sempre ci precede, dall'altra siamo chiamati a rispondere alla sua iniziativa. E questo ci pone di fronte ad alcune sfide.

La prima sfida è relativa al posto che Dio occupa nella nostra vita. Lui ci offre continuamente la sua amicizia. Sta a noi dire di 'sì' ogni volta, e aderirvi con tutto il nostro essere. Solo nello stare con Lui, in un cuore a cuore che si fa via via più profondo, apprenderemo il suo modo di sentire, di pensare, di amare. E si creerà una vera intimità tra noi e il Signore, una comunione sempre più viva. Non è forse questo l'essere tralci uniti alla Vite? (cf. Gv 15, 1 ss.).

Vi è poi una seconda sfida. Dio ci dà degli appuntamenti e tocca a noi non deluderlo. È compito nostro essere puntuali, voler entrare in noi stessi per incontrarlo. Egli ci sta sempre aspettando! Il Signore accoglie tutto, anche il cenno frettoloso di chi al mattino pensa a Lui mentre si alza, prepara la colazione ai figli; mentre corre per prendere l'autobus o cerca dove parcheggiare la macchina... Basta l'at-

timo di un pensiero per dirgli che ci ricordiamo di Lui, che lo amiamo! Ma forse da noi si aspetta qualcosa di più...

Ci prenderemo il tempo per incontrare il Signore, lasciando fuori dalla porta tutto ciò che ci distrae da Lui? Dio, non ci disturba col cellulare, non ci assilla per ricordarci che è importante sapersi fermare e passare del tempo in sua compagnia. Sta a noi accorgerci di quanto abbiamo bisogno del suo amore e del dono del suo Spirito, di accogliere la sua Parola e di comprendere la sua volontà.

C'è poi un'altra sfida, irrinunciabile, oggi desiderata, ma allo stesso tempo fuggita: è quella del silenzio. Nella giornata le sensazioni si moltiplicano e richiamano altre sensazioni. A volte ci sentiamo lacerati, frammentati da un susseguirsi di situazioni, che in parte viviamo ma che spesso subiamo. E anche se abbiamo spento la televisione e qualunque altra fonte di rumore, quanti suoni e quante voci prendono corpo in noi!

Abbiamo bisogno di respirare il silenzio per lasciar risuonare in noi la voce del Signore! Il silenzio, nella preghiera, non è qualcosa di marginale. Ci insegna a godere di una solitudine «abitata» dal Signore e a scoprirei sempre più solidali con l'umanità. Possiamo dire che solitudine e silenzio offrono la condizione indispensabile perché si realizzi il dialogo con Dio. Dialogo fatto di parole e di ascolto. Perché pregare non è solo parlare: è anche ascoltare. E per ascoltare bisogna fare silenzio. Ascoltare Dio e ascoltare noi stessi.

I momenti di preghiera silenziosa sono dunque un'opportunità per ricomporci interiormente e rimettere un po' di ordine nel nostro vissuto quotidiano. Per crescere nella consapevolezza di noi e creare unità nel nostro universo interiore, così complesso e spesso contraddittorio. Gesù, quando preghiamo, ci invita a entrare nel nostro «luogo interiore», nella nostra camera, e a chiudere la porta. San Paolo ci ricorda che in Dio viviamo, ci muoviamo ed esistiamo (cf At 17, 28). Pregando, ci immergiamo nel suo amore. Godiamo della sua intimità. Viviamo e tocchiamo l'Infinito nel frammento. E il nostro Padre dei Cieli, che vede nel segreto, e ci parla nel silenzio, sarà Lui stesso la nostra ricompensa. E la nostra vita sarà illuminata da scintille di Eternità.

---

## 2.2 «Il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno»

*«Non sprecate parole»*

Le nostre sorelle monache Carmelitane ci hanno aiutato a riflettere ancora sulla preghiera, sulla sua «anima» ma anche sul suo «corpo», ricordandoci anche alcune condizioni concrete, che rendono più forte e solida la nostra preghiera; in particolare quella, così difficile e preziosa, del silenzio. Le ringraziamo delle loro indicazioni, e ancor più della loro comunione nella preghiera con noi; e dal loro testo – più lungo di quel che abbiamo potuto condividere qui – riprendo ancora qualche frase per introdurre questa mia seconda riflessione.

Scrivono le nostre sorelle Carmelitane:

La preghiera silenziosa apre alla contemplazione: all'essere presi dalla gioia e dalla bellezza della rivelazione divina come lieta notizia dell'amore di Dio per noi;

al saper vedere i segni della sua Presenza, percependo noi e il mondo come il luogo in cui Egli dimora.

Santa Teresa d'Avila definisce così la preghiera: «un intimo rapporto di amicizia, un frequente trattenimento, da solo a solo con Colui da cui sappiamo d'essere amati» (*Vita* 8,5)...

Il Signore è tenerezza, consolazione, comprensione, sicurezza, riposo, gioia e letizia... Possiamo stare davanti a Lui senza timore, lasciando che il suo sguardo si posi su di noi. Con il suo aiuto, anche noi impareremo a guardare gli altri con occhi di bontà e di pazienza. Passando del tempo con Dio, diverremo sempre più consapevoli che tutti siamo racchiusi in un immenso disegno di misericordia.

Davvero la preghiera ci fa entrare in questo clima di grande fiducia, di abbandono confidente, di certezza di essere amati; di essere «tutti racchiusi in un immenso disegno di misericordia».

Capiamo anche meglio, in questa luce, ciò che Gesù dice ai discepoli, quando li invita a non sprecare parole «come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate» (Mt 6, 7 s.).

Questa parola di Gesù è consolante, ma ci pone anche qualche interrogativo, al quale credo sia bene prestare un po' di attenzione. Invitando i discepoli a non sprecare parole, Gesù forse alludeva alle infinite ripetizioni di formule di preghiera, che si facevano nei templi pagani. Ci possiamo chiedere, però, se in questo modo Gesù non contraddica se stesso: da una parte, infatti, invita i discepoli a una preghiera insistente, instancabile, come l'amico importuno (cf. Lc 11, 5-8) o la vedova molesta (cf. Lc 18, 1-8), che non la smettono finché non ottengono riposta; dall'altra, chiede ai discepoli di non moltiplicare le parole, anche perché il Padre «sa» di che cosa i discepoli hanno bisogno...

Forse possiamo dire così: la perseveranza, o addirittura l'«ostinazione» nella preghiera – che vuol anche dire: non scoraggiarci, non crederci falliti quando abbiamo l'impressione di non saper pregare come si dovrebbe, quando viviamo momenti di aridità, quando ci sembra, pregando, di stare davanti a un muro impenetrabile e muto (è successo, e non di rado, anche ai santi: non dimentichiamolo!)... Ecco, questa perseveranza e giusta ostinazione non si ottengono moltiplicando le parole; se mai, al contrario, diradandole, lasciando che le nostre molte parole si raccolgano in quella che, come ho già detto, è la parola che riassume tutta la preghiera dei discepoli di Gesù, l'invocazione del Padre.

Mi piace immaginare che anche la vedova della parabola, dopo aver detto un po' di volte al giudice che non le dava ascolto: «Fammi giustizia contro il mio avversario» (cf. Lc 18, 3), a un certo punto abbia smesso di

usare le parole, e abbia continuato ad andare ogni giorno davanti a quel giudice, in silenzio, a chiedere con la sua sola presenza silenziosa di essere esaudita. Così potrebbe essere anche la nostra preghiera.

*«Il Padre sa di quali cose avete bisogno»*

Ai discepoli, Gesù insegna a non sprecare parole perché, dice, «il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate» (v. 8).

Naturalmente, sorge la domanda: perché, allora, dovremmo chiederle? Perché presentare a Dio le nostre preghiere, se Lui già sa di che cosa abbiamo bisogno? Provo a suggerire un paio di risposte.

La prima: se la preghiera sta nell'ordine di un incontro personale, se assomiglia a qualcosa che può avvenire tra i genitori e un figlio, o tra due innamorati, o tra amici che si conoscono e si frequentano da tanto tempo... allora questo incontro ha un senso anche se non ci diciamo, di per sé, «nulla di nuovo», nulla che non sapessimo già prima di incontrarci.

Un piccolo esempio: mi è capitato qualcosa di spiacevole, qualcosa che ha lasciato in me amarezza e dispiacere (oppure, all'inverso: qualcosa che mi ha rallegrato, mi ha fatto gioire); ne faccio partecipe, con una telefonata, o un messaggio, un amico, un'amica, perché desidero anche nell'immediato condividere il dolore o la gioia, il dispiacere o la contentezza... Poi, qualche giorno dopo, ho l'occasione di passare un po' di tempo insieme con quell'amico, quell'amica: e con lui o lei ritorno su ciò che è successo, condivido di nuovo, ma con più calma e distensione, quegli eventi. Tutti e due, in questo momento, sappiamo già di che cosa si tratta, non c'è da comunicare niente di nuovo; eppure, quella condivisione mi fa bene, mi aiuta a sopportare meglio il dolore che ho provato, a definire meglio le ragioni della mia gioia o del mio dispiacere...

Penso che l'incontro con Dio nella preghiera, senza la pretesa di «informarlo» di ciò che Egli già sa, possa avere questo senso: condivido con lui il ringraziamento o il lamento, la lode o la supplica... e percepisco che in questo incontro tutto può essere letto in un modo nuovo.

Ma c'è, credo, una seconda risposta, che è più importante. Sì, il Padre sa già di che cosa abbiamo bisogno; ma noi, lo sappiamo davvero? Torniamo alla parola di Paolo, nella lettera ai Romani: noi «non sappiamo... come pregare in modo conveniente» (8, 26). Certo, abbiamo qualche idea, e forse a volte idee che a noi sembrano chiarissime, su che cosa ci sia necessario, su ciò che Dio dovrebbe darci, per rispondere alla nostra preghiera.

È giusto che in una situazione difficile chiediamo a Dio il suo aiuto; è giusto, e come!, che gli raccomandiamo persone che sono in un momento difficile, che attraversano sofferenze e prove, che debbono fare scelte importanti per la loro vita... È giusto fare tutto questo, presentare a Dio ogni nostra necessità, ma sempre con la consapevolezza che noi non riusciamo a vedere tutto, a discernere fino in fondo ciò che è bene per noi o per gli altri.

La preghiera è anche il luogo in cui provare a fare questo discernimento, e chiedere a Dio che ci aiuti a entrare sempre più e meglio in sintonia con Lui e con il suo progetto di vita e di salvezza per noi e per tutti. Davvero, noi non sappiamo che cosa sia conveniente domandare: il che non ci impedisce di domandare, e di farlo con grande fiducia, senza timori; sempre, tuttavia, nella consapevolezza che la nostra preghiera può essere vera e piena a patto che sia sostenuta dallo Spirito, perché «lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio» (Rm 8, 26 s.).

Nella preghiera, impariamo, lasciandoci guidare dallo Spirito, a conoscere meglio i «disegni di Dio», ad intuirne, se non a comprenderne, la sapienza, che a volte rimane per noi misteriosa; e impariamo poco alla volta ad acconsentire a questa sapienza, e a farla nostra con umiltà, con gioia e con pace.

*E se Dio «non ascolta»?*

E che cosa succede, se Dio «non ascolta» le nostre preghiere? È curioso, e vale la pena di notarlo, che ci poniamo questa domanda praticamente soltanto a proposito delle nostre suppliche, quasi che fossimo certi che la nostra preghiera di lode sia sempre gradita a Dio...<sup>1</sup> In ogni modo, è chiaro che il silenzio di Dio, quella che a noi sembra una mancata risposta, può essere anche drammatica; soprattutto se abbiamo pregato non per noi stessi, ma per altri, se – ad esempio – abbiamo pregato a lungo, e con insistenza, per la salute di una mamma, di un papà, che poi la malattia ha stroncato lasciando nel dolore uno sposo, una sposa, dei figli, degli amici...

Credo che più o meno tutti siamo passati attraverso esperienze simili; del resto, non sono già più di sei mesi da che chiediamo a Dio, con insistenza, la liberazione del nostro padre Gigi Maccalli? E con noi la chiedono i suoi famigliari, i suoi confratelli missionari, la sua comunità cristiana... E, fino a questo momento, sembra che Dio non ci abbia esaudito...

---

<sup>1</sup>Cf. CCC 2735.

Qui ci troviamo davanti, credo, a ciò che più di ogni altra cosa può farci dubitare dell'efficacia, e anzi del senso stesso della preghiera. E di sicuro non pretendo di avere una risposta convincente a questo interrogativo.

Sì, forse qualche spiegazione (certamente parziale, incompleta) si può trovare: ma, per sostenere la nostra fedeltà alla preghiera, anche quando abbiamo l'impressione che Dio non ci ascolti, più che le spiegazioni ci vengono in aiuto i testimoni; e, in primo luogo, il testimone per eccellenza, che è il Signore Gesù. Soprattutto nell'ora della passione, egli ci insegna che la preghiera partecipa sempre del dinamismo della Pasqua: che è dinamismo di salvezza, certezza di risurrezione e di vita, ma inseparabilmente dall'oscurità della Croce. La preghiera cristiana non può certo pensare di percorrere un'altra via, rispetto a quella che il Signore ha seguito.

E poi, per finire, la testimonianza di un grande uomo di fede, il teologo e pastore protestante Dietrich Bonhoeffer; dalla prigione, quest'uomo nel pieno del vigore, della maturità spirituale e intellettuale, pochi mesi prima di essere impiccato dai nazisti, ai quali si era sempre opposto, scrive così all'amico carissimo:

Forse qualche volta pensiamo che nella nostra vita qualche desiderio o speranza restino inappagati. Ma di fronte a questo c'è ciò che dice san Paolo: "E in realtà tutte le promesse di Dio in Cristo sono divenute il 'sì'. Per questo sempre attraverso lui sale a Dio il nostro amen per la sua gloria" (2Cor 1,20).

Dio non porta a compimento tutti i nostri desideri, bensì tutte le sue promesse, cioè egli rimane il Signore della terra, conserva la sua Chiesa, ci dona sempre nuova fede, non impone mai pesi maggiori di quanto possiamo sopportare, ci rende lieti con la sua vicinanza e il suo aiuto, esaudisce le nostre preghiere e ci conduce a sé attraverso la via migliore e più diritta.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup>D. BONHOEFFER, *Lettera a E. Bethge* (14 agosto 1944): in *Resistenza e resa*, Queriniana, Brescia 2002, p. 530, con qualche lieve adattamento.

## La comunità cristiana in preghiera

### 3.1 Preghiera personale, preghiera di comunità

#### *False alternative*

A volte si riesce a litigare, o almeno a discutere animatamente, anche a proposito della preghiera. Accadeva forse di più in un passato neanche tanto lontano, quando c'era la tendenza a contrapporre forme e modalità diverse di preghiera: pregare con delle formule, o pregare spontaneamente? pregare con testi antichi (ad es. i Salmi), o elaborare preghiere «nuove»? pregare rispettando dei riti, e quindi in modo più «rigido», oppure spontaneamente, in modo più libero, informale?...

Tra queste alternative, si metteva in qualche caso anche quella tra preghiera personale e preghiera comunitaria. Per lo più, tutte queste alternative hanno poco senso; e, per quanto riguarda la preghiera cristiana, è particolarmente insensata quella tra dimensione comunitaria e dimensione personale.

Intanto perché la preghiera, anche quando è fatta insieme con altri, richiede sempre una dimensione «personale», un assenso che è poi, in definitiva, quello della fede; e non può che essere un assenso personale. D'altra parte, anche la preghiera più «personale», più intima e «individuale» – anche la preghiera che si fa, secondo l'insegnamento del Signore, nel segreto della propria stanza e nell'intimo del cuore – è sempre la preghiera di un membro del Corpo di Cristo, di un membro della Chiesa; e non si può pregare con verità staccandosi da questo Corpo, o addirittura in polemica con esso. La preghiera, certo, può essere anche il luogo in cui portiamo il peso di tensioni e divisioni, che possono lacerare la comunità; in sé, però, la preghiera cristiana è sempre anche una preghiera *ecclesiale*, anche quando è fatta da soli.

Ma l'alternativa è falsa anche perché venti secoli di tradizione cristiana (ma già, prima, la «storia di preghiera» del popolo di Israele) ci dicono che

entrambe le forme di preghiera, personale e comunitaria, appartengono alla vita del popolo di Dio e dei suoi membri; e c'è bisogno dell'una come dell'altra forma di preghiera, che spesso si integrano e si mescolano, perché insieme sono come i due polmoni che rendono possibile al soffio dello Spirito di dare respiro e vita piena alla famiglia dei discepoli di Gesù, dei figli e figlie di Dio.

Un'altra indicazione della necessità e importanza della preghiera sia personale che comunitaria ci è data dai due libri dell'evangelista Luca: il terzo vangelo e gli *Atti degli apostoli*. Nel vangelo, infatti, Luca si mostra particolarmente sensibile alla preghiera delle persone, e in modo particolare alla preghiera di Gesù; mentre negli *Atti* Luca ci mette davanti spesso l'immagine della *comunità cristiana* in preghiera; la preghiera, anzi, è proprio un segno caratteristico della comunità cristiana, come la presenta Luca.

Solo per citare alcuni testi, richiamo anzitutto l'esempio della comunità ancora prima della Pentecoste, quando vediamo gli Undici e gli altri discepoli «assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui» (At 1,14): è bello vedere la presenza di Maria nel momento in cui sta per nascere la Chiesa, così come, nel vangelo, è da lei che nasce Gesù!

Ma poi la preghiera accompagna tutte le grandi scelte che attraversano gli *Atti*, e che caratterizzano la comunità cristiana delle origini:

- l'elezione di Mattia, l'apostolo che prenderà il posto di Giuda (cf. 1, 24 s.);
- la Pentecoste (cf. 2, 1, dove il «trovarsi insieme nello stesso luogo» rinvia evidentemente a 1,14; e cf. anche 2,46; 4,24; 5,12);
- la vita quotidiana della comunità è ritmata dalla preghiera (cf. 2,42-48);
- le scelte straordinarie, come l'elezione dei «sette», avvengono in un contesto di preghiera (cf. 6, 6);
- i momenti di persecuzione vedono la comunità riunita a pregare in casa di uno dei cristiani (cf. 12,5. 12);
- la preghiera «avvolge» tutto l'episodio di quella svolta decisiva, che è il primo annuncio del vangelo a un «pagano», il centurione Cornelio (cf. 10, 2-4.9-10.30-31; 11,5).

Si potrebbero citare altri esempi, e in ogni modo è chiaro che non c'è nessun momento veramente significativo, nella vita della prima comunità, che non sia accompagnato dalla preghiera comunitaria. Anche per questa ragione mi è sembrato importante dedicare uno dei nostri incontri a riflettere anche sulla preghiera della comunità cristiana.

### *Una comunità perseguitata*

Ci viene in aiuto per questo, in modo particolare, il passo degli *Atti* che abbiamo ascoltato (4,23-31): passo che rappresenta quasi l'unica occasione nella quale Luca non si limita a dirci che i credenti – o i «fratelli», come dice il v. 23 – pregavano insieme, ma ci dice anche *come* pregavano insieme, il che fa di questo testo una testimonianza particolarmente preziosa.

La preghiera, com'è presentata da Luca, è atto di una comunità: «Tutti insieme innalzarono la loro voce a Dio» (v. 24). Sì, materialmente è difficile che questa preghiera, come si presenta nel testo, fosse proclamata tutta «coralmente»; in ogni caso, è importante notare che non si tratta solo della preghiera degli apostoli, o di qualche «ispirato», ma è preghiera di tutta la comunità. Forse non è stata neppure una preghiera «spontanea»: possiamo pensare che il narratore abbia riassunto un itinerario di preghiera, qualcosa che non si è realizzato in pochi minuti, ma in un tempo di preghiera più lungo, forse anche di qualche giorno.

È bene richiamare almeno a grandi linee anche il contesto di questa preghiera. Siamo ancora nelle prime fasi della vita della comunità che si è formata a partire dalla Pentecoste: comunità che Luca – forse in un modo un po' idealizzato – ha presentato *unita*; unita nella preghiera, nell'ascolto della parola degli apostoli, nella frazione del pane (cioè nella celebrazione dell'Eucaristia), nella comunione dei beni...

L'unità, però, non ripiega la comunità su di sé; al punto che vediamo subito gli apostoli esporsi «pubblicamente», a partire dalla guarigione dello storpio alla porta del tempio (cf. 3,1-10); e possiamo anche notare che Pietro e Giovanni salivano al tempio proprio per uno dei momenti di preghiera della comunità ebraica; non sono ancora degli estranei, ma partecipano alla vita di preghiera del popolo di Israele.

Alla guarigione dello storpio, avvenuta prodigiosamente «nel nome di Gesù il Nazareno» (cf. 3, 6. 16) segue un discorso di annuncio, di evangelizzazione, da parte di Pietro; discorso che viene interrotto dall'arrivo delle guardie del tempio, che arrestano Pietro e Giovanni, portandoli in prigione (cf. 4, 3).

Il giorno dopo, c'è l'interrogatorio davanti alle autorità giudaiche, il che dà l'occasione a Pietro di rinnovare la sua testimonianza e il suo annuncio (cf. 4, 5-12). Le autorità giudaiche vogliono proibire agli apostoli di insegnare nel nome di Gesù (cf. 4,17-18), ma Pietro e Giovanni non si lasciano intimidire: «Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e udito» (v. 20). Dopo alcune altre minacce, le autorità si decidono a liberare

gli apostoli (cf. 4, 21-22); ed è a questo punto che arriviamo alla preghiera della comunità.

### *Una comunità in preghiera*

La preghiera inizia riprendendo alcune formule classiche della preghiera ebraica, e poi continua con la citazione del Salmo 2,1-2 (secondo la versione greca).

Già questo è interessante: si vede che i cristiani hanno continuato a pregare con i salmi, secondo la tradizione del popolo di Israele. Ma si vede anche dell'altro, e cioè che attraverso la preghiera dei Salmi la comunità cerca di riflettere su quanto sta accadendo.

Di fatto, per la prima volta, gli apostoli hanno vissuto l'esperienza del rifiuto; qualcuno, nella comunità, ha incominciato a sperimentare una sorte simile a quella di Gesù, perché anche lui aveva incontrato opposizione e rifiuto (cf. vv. 27-28). Si tratta, allora, di provare a capire meglio l'una e l'altra cosa, perché evidentemente sono legate: ciò che è capitato a Gesù e ciò che ora accade anche ai discepoli – per adesso in modo meno cruento, ma non è lontano il momento delle prime persecuzioni violente e delle prime morti (Stefano, c. 8; Giacomo, fratello di Giovanni, c. 12...).

Per arrivare a questa migliore comprensione, i cristiani «usano» la preghiera dei salmi. Probabilmente non sono andati a cercare apposta questo salmo, perché i salmi appartenevano alla loro preghiera normale, visto che erano ebrei. E dunque pregando, cantando, meditando i salmi, i cristiani capiscono che ciò che è accaduto al Signore Gesù, e anche ciò che adesso sta succedendo agli apostoli, era già stato preannunciato nelle Scritture.

Capiscono che il salmo, nelle sue frasi un po' misteriose circa una sollevazione di popoli contro il Re-Messia, in realtà parlava di Cristo, profetizzava il suo destino; ma se ciò che è capitato al Signore adesso succede anche a noi, allora il salmo parla anche di noi!

In definitiva, la preghiera aiuta i cristiani a capire la situazione che stanno vivendo nel presente, perché la collegano con quello che è successo a Gesù; e quel che è successo a Gesù si capisce fino in fondo proprio grazie alla preghiera dei salmi – e, al tempo stesso, in questo modo i cristiani incominciano a leggere i salmi in modo nuovo, vedendoli come preannuncio e «spiegazione» di Cristo, della sua vicenda, e del destino della comunità.<sup>3</sup>

Più precisamente, i cristiani, pregando i salmi (e, più in generale, meditando nella preghiera le Scritture) capiscono che ciò che è successo a Gesù,

<sup>3</sup>La tradizione patristica, e in particolare sant'Agostino, dirà poi che nei salmi parla Cristo, o si parla di Cristo: a volte è il Cristo «capo», altre volte è il Cristo «corpo» (cioè la Chiesa), altre volte il *Christus totus*, Cristo «tutto intero», Capo e corpo, Cristo e Chiesa insieme.

e ciò che succede adesso a noi, avviene secondo un «disegno di Dio» (cf. le espressioni del v. 28); capiscono che è Dio che ha voluto così. Certo, questo non risolve tutti i problemi, perché noi noi non riusciamo a capire tutto di questo disegno: perché Cristo ha dovuto patire? Perché ha dovuto sperimentare il rifiuto e la condanna, fino alla morte di croce, per portarci la salvezza? Neppure oggi è semplice rispondere a questa domanda. Ma la fede dei cristiani, sorretta dalla preghiera, arriva a dire: noi capiamo che qui c'è di mezzo un disegno di Dio.

I disegni di Dio non sono sempre facili da comprendere, e questo è vero anche per le nostre vicende di oggi, vicende di Chiesa o no, intorno alle quali potremmo sollevare molte domande, molti interrogativi anche gravi.

Prendiamo un esempio molto semplice – ma certo non banale –, e cioè ciò che è successo la settimana scorsa ai cinquantun ragazzi della Scuola Media «Vailati». Dal momento che il giorno prima era stata data la notizia ufficiale del riconoscimento del martirio di p. Alfredo Cremonesi, qualcuno ha detto che la fine positiva dell'incubo in cui erano caduti i ragazzi con i loro insegnanti e accompagnatori è stato il primo miracolo del nostro nuovo beato! Di sicuro, uno dei ragazzi è uscito dal pullman che stava prendendo fuoco gridando: «Dio, ti amo!», e ha poi raccontato con molta semplicità e naturalezza che, nel pericolo, si era messo a pregare e quando lui e i suoi compagni si sono messi in salvo, ha percepito che Dio aveva risposto a quella preghiera!

È proprio così che si incomincia a leggere una vicenda con sguardo di fede, stando dentro alla preghiera. Poi, certo, si potrebbe fare anche qualche passo di più e provare, come Chiesa, a chiederci che cosa ci insegnano vicende come questa, che tipo di sollecitazione ci rivolgono. Ai cristiani non sono sufficienti le interpretazioni che possono dare i giornalisti, i politici, i commentatori... Episodi di questo o di altro genere possono diventare occasione per riflettere appunto da credenti, nella preghiera, nell'ascolto della Parola, e *come comunità* – la cosa merita un rilievo, perché, come accennavo, il testo degli *Atti* è forse il frutto di un itinerario spirituale della comunità – per provare a chiederci: che cosa ci dice, Dio, attraverso episodi di questo genere? E che cosa ci chiama a fare, in questa situazione? Non è detto che la risposta arrivi subito, forse avremo bisogno di tempo, ma la direzione è questa.

### *La supplica*

Ed è poi interessante il modo in cui la cosa va avanti. La comunità, dopo il primo passo di una preghiera che ha invocato e lodato Dio, ha poi rimedi-

tato la storia alla luce delle Scritture, e così ha capito che quanto essa sta vivendo la mette in stretta consonanza con ciò che il Signore ha già vissuto. A questo punto, che cosa chiediamo a Dio? Sì, certo, non chiederemo a Dio che colpisca con un fulmine i persecutori... forse, però, si potrebbe chiedere a Dio che gli avversari la smettano di tormentarci, di buttarci in galera o di toglierci la vita...

Ma la comunità degli *Atti* non domanda nulla di tutto questo: chiede a Dio soltanto di poter continuare la sua missione (cf. vv. 29-30), quella missione che si compie annunciando il nome di Gesù e proclamando con «franchezza» – la *parresia* di cui gli *Atti* parlano spesso, fino all'ultimo versetto (cf. 28,31) – la sua parola. È il coraggio apostolico, la capacità di non stancarsi, di non venire meno e di continuare nella missione della Chiesa di annuncio del vangelo di Cristo.

Ancora una volta si vede che la preghiera cristiana non può essere una preghiera «contro»; neppure contro i persecutori! La comunità, in definitiva, ha una sola cosa da chiedere: di vivere con coraggio, nella potenza dello Spirito, la propria vita secondo il Vangelo, per poterlo testimoniare a tutti.

E l'ultimo versetto del testo fa vedere che la preghiera è subito esaudita: «il luogo in cui erano radunati tremò»: è un segno che rinvia alle *teofanie*, ossia alle *manifestazioni* di Dio nell'Antico Testamento. Soprattutto, però, dobbiamo notare che ciò che qui avviene è una rinnovata Pentecoste, una nuova effusione dello Spirito, che abilita la comunità a continuare la sua missione; questa è la risposta di Dio alla preghiera.<sup>4</sup>

---

Da *La comunità luogo del perdono e della festa*, di Jean Vanier

La preghiera in comunità è un nutrimento importante. Una comunità che prega insieme, che entra nel silenzio e adora, si salda sotto l'azione dello Spirito Santo. Il grido che nasce dalla comunità è ascoltato in modo speciale da Dio. Quando si chiede insieme a Dio un dono, una grazia, Dio ascolta e ci esaudisce. Se Gesù ci ha detto che tutto quello che chiederemo in nome suo il Padre ce lo accorderà, a maggior ragione quando lo chiede una comunità.

Spesso una comunità non grida più verso Dio perché non sente più il grido dei poveri. È soddisfatta di se stessa; ha trovato un modo di vita che non rende troppo insicuri. È quando si vede lo sconforto e la miseria del proprio popolo, quando si vedono le sue oppressioni e le sue sofferenze, quando lo si vede affamato e quando si sente la propria incompetenza che si grida verso il Padre con insistenza:

---

<sup>4</sup>E corrisponde a ciò che Gesù aveva detto ai discepoli, esortandoli alla preghiera insistente: «Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!» (Lc 11, 11-13).

«Signore, non puoi distogliere l'orecchio dal grido del tuo popolo, ascolta la nostra preghiera». Quando la comunità ha fatto alleanza con i poveri, le loro grida diventano il suo grido.

La comunità deve essere segno di risurrezione. Ma una comunità divisa, nella quale ognuno va per la sua strada, unicamente preoccupato della propria soddisfazione e del proprio progetto personale, senza tenerezza per l'altro, è una contro-testimonianza.

A volte è importante che una comunità prenda coscienza di tutte le sue infedeltà. Le celebrazioni penitenziali in presenza di un sacerdote, se sono ben preparate, possono essere momenti importanti: i membri, diventando coscienti sia della loro chiamata all'unità, sia del loro peccato, chiedono perdono a Dio e agli altri. È un momento di grazia che unifica i cuori.

Un altro nutrimento che crea il legame tra il nutrimento comunitario e quello personale, perché è l'uno e l'altro insieme, è l'Eucaristia. L'Eucaristia è la celebrazione, la festa comunitaria per eccellenza, perché ci fa rivivere il mistero di Gesù che dà la sua vita per noi. Ci fa rivivere, in modo sacramentale, il suo sacrificio della Croce, che ha aperto agli uomini una nuova strada di vita, che ha liberato i cuori dalla paura perché possano amare ed essere di Dio e perché possano vivere la comunità. L'Eucaristia è il luogo dell'azione di grazia, di tutta la comunità.

Ma è anche un momento intimo, nel quale ognuno di noi è trasformato dall'incontro personale con questo sacrificio, che è anche una festa di nozze, ci chiama ad offrire le nostre vite al Padre, a diventare pane per gli altri e a rallegrarci per la festa di nozze dell'Amore.

---

### 3.2 Chiesa che prega, Chiesa «in uscita»

Ci sarebbe ancora molto da dire, a proposito dell'esperienza di «Chiesa in preghiera» sulla quale abbiamo provato a riflettere prima, a partire dal racconto degli *Atti degli apostoli*. Non volendo allungare troppo le cose, mi fermerò rapidamente solo su qualche punto che mi sembra più importante.

#### *Preghiera e vita*

Il primo è questo. Qualche volta si tende a contrapporre – torniamo un po' alle pseudo-alternative di cui dicevo all'inizio – «preghiera» e «vita»: come se la preghiera, insomma, ci estraniasse un po' dalla vita, come se fosse una specie di rifugio, nel quale evadere dalle durezze e complicazioni della vita; o come se, di fronte a effettivi problemi e fatiche, si buttasse lì, come soluzione un po' semplicistica, il consiglio di pregare: «Prova a pregare, e vedrai che i problemi si risolvono!...». Non è sempre così semplice, evidentemente.

L'esperienza della prima comunità cristiana, raccontata dagli *Atti*, dice che c'è, però, un modo serio di far incontrare, per così dire, vita e preghie-

ra; c'è un modo serio di guardare alla nostra vita, comprese le fatiche e difficoltà che essa porta con sé, dentro al dialogo con Dio.

Possiamo certo anche semplicemente chiedere a Dio di aiutarci a risolvere e superare i nostri problemi. Però è anche importante che *ci lasciamo dire da Dio* quali sono i nostri problemi. Lo ricordavamo anche ieri sera: noi non sappiamo sempre bene che cosa sia conveniente domandare; e non lo sappiamo sempre bene, perché non sempre riusciamo a leggere la nostra situazione, le vicende che viviamo, i nostri problemi, alla luce di Dio e della sua Parola, sotto la guida dello Spirito.

La preghiera, personale e comunitaria, ci aiuta proprio a fare questo. Ci aiuta, perché ci conduce a guardare alla nostra vita nell'orizzonte del «disegno di Dio», dentro al suo progetto di salvezza, che ci è rivelato in tutte le Scritture, e poi in modo pieno e completo in Gesù Cristo.

Per fare questo, non basta semplicemente – come pure qualche volta si è fatto (vedi sant'Agostino) – aprire la Bibbia a caso, e cercare una risposta nel primo versetto che si incontra. Più importante è che la Parola di Dio diventi, proprio nella preghiera, come il nostro ambiente vitale, il «luogo» in cui mettere davanti al Signore i momenti decisivi, le tappe importanti, le domande e gli interrogativi che riguardano la nostra vita, o le scelte e i progetti di una comunità cristiana.

Mi piacerebbe, ad esempio, che una riunione di un consiglio pastorale parrocchiale prevedesse sempre almeno un momento di ascolto della Parola di Dio; e che, almeno qualche volta, ci si riunisse soltanto per vivere un momento di preghiera intorno alla Parola, un momento di *lectio divina* (che vuol dire appunto un ascolto condiviso della Parola di Dio in un contesto di preghiera), senza preoccupazioni di dover decidere chi sa che cosa, ma con l'unica preoccupazione, se possiamo dire così, di crescere come comunità di credenti, capace di riunirsi insieme in ascolto dello Spirito, che ancora parla alle nostre Chiese.

Così ci renderemmo conto – ne sono convinto – che la preghiera è lo spazio giusto in cui guardare alla nostra vita e ai nostri problemi, senza aspettarci magicamente la soluzione, ma con la fiducia di essere aiutati da Dio e guidati dal suo Spirito ad affrontarli con pazienza e coraggio.

### *Lode, ascolto, supplica*

Martedì scorso, concludendo la riflessione di quella prima serata, avevo suggerito molto rapidamente un piccolo itinerario di preghiera, che avevo riassunto nei termini: *lode e benedizione; ascolto; supplica*.

Non me l'ero inventato io, naturalmente. E proprio l'episodio degli *Atti* sul quale ci siamo fermati è un esempio di questo movimento. La lode, qui, è molto breve, e si riassume nella frase: «Signore, tu che hai creato il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in essi si trovano...»; un po' più sviluppato è l'ascolto, perché c'è la citazione del salmo, e poi la sua applicazione alla vicenda di Cristo e a quella della comunità cristiana; e poi, come abbiamo detto, c'è la supplica, nella quale la comunità cristiana chiede di avere la franchezza, il coraggio necessario per continuare a proclamare la Parola di Dio, nonostante le opposizioni e i contrasti.

Come ho detto, è un itinerario possibile, non una camicia di forza; e può essere adattato in molti modi, perché la lode, che qui è una breve frase, può diventare anche molto lunga, come fa Paolo, ad esempio, nel grande inno di benedizione che si trova all'inizio della lettera agli Efesini (cf. Ef 1, 3-13); l'ascolto può partire da due versetti di un salmo, da una pagina intera del vangelo, o può essere l'ascolto che magari una comunità decide di fare dedicando un po' di tempo a meditare un intero libro biblico... E la supplica può espandersi in mille direzioni, può diventare intercessione (cioè preghiera per qualcun altro), persino lamento; nei salmi diventa anche, a volte, imprecazione... (cf. ad esempio il Sal 109/108) e magari di nuovo già ringraziamento, quando comprendiamo che Dio ci ha esaudito prima ancora che finissimo di pregarlo (anche questo succede spesso, nei salmi; e lo testimonia anche Gesù: cf. Gv 11, 41 s.).

In ogni caso, mi sembra che *lode* (e benedizione e ringraziamento), *ascolto* e *supplica* (o invocazione e intercessione) ci possano aiutare a vivere una preghiera meno incentrata su noi stessi, meno «chiusa»; ci possono far sentire meglio il senso di un respiro ampio, di apertura, di ingresso nei grandi spazi del progetto di salvezza di Dio, nei quali mettere anche i drammi e le attese nostri e di altri, di quelli che ci sono cari ma anche di quelli che non conosciamo, vicini e lontani, la Chiesa e il mondo intero...

E sono convinto che una preghiera di questo tipo, una preghiera di grande respiro, ci possa far ritrovare il gusto, la gioia della preghiera. E ci può aiutare a capire meglio anche la preghiera della Chiesa, in particolare la preghiera liturgica, che spesso segue proprio questo itinerario; e così, a sua volta, la liturgia ci aiuta anche nella nostra preghiera personale a pregare «in grande», a dilatare i nostri desideri, le nostre aspirazioni, le nostre invocazioni, alla misura di Dio stesso e del suo disegno d'amore e di salvezza.

*Per essere «Chiesa in uscita»*

L'ultima «lezione di preghiera», che vorrei richiamare in questa nostra riflessione, viene dal fatto che la comunità degli *Atti*, come abbiamo visto, chiede a Dio una cosa sola: il coraggio di continuare ad annunciare la Parola; potremmo anche dire che chiede il coraggio della missione o – per riprendere una parola cara a papa Francesco, e forse anche un po' abusata – il coraggio di essere «Chiesa in uscita».

È un paradosso, da un certo punto di vista: proprio la preghiera, che sembra chiudere la comunità su di sé, ripiegarla un po' intimisticamente dentro al suo spazio proprio, è invece ciò che apre la comunità alla missione. La preghiera, quando è presa sul serio e, soprattutto, è abitata e sostenuta dallo Spirito, spinge la Chiesa, e anche ciascuno di noi, verso il «fuori», verso i grandi spazi dell'annuncio, della testimonianza, della carità senza limiti.

Questo è, del resto, l'insegnamento che i discepoli hanno ricevuto da Gesù, e che anche noi continuiamo a ricevere. Le notti di preghiera, i momenti in cui si ritira in solitudine e cerca l'intimità con il Padre suo, sono il fondamento di tutta la missione di Gesù; il suo camminare instancabile da un villaggio all'altro per annunciare il Vangelo, la sua cura per i malati, la sua preoccupazione per i peccatori e gli esclusi, la sua passione per «il regno di Dio e la sua giustizia», la sua fedeltà nell'obbedienza al Padre, la determinazione nel suo cammino verso la croce, la scelta di fare della sua vita un dono d'amore senza riserve... tutto questo, e altro, si radica proprio nella preghiera, nell'incontro filiale con il Padre, che la preghiera rende possibile.

Anche per la Chiesa, e anche per la nostra Chiesa, non può che essere così: la missione, che Dio le affida, di annunciare e testimoniare il Vangelo in questa nostra terra, non può essere sostenuta che da una preghiera perseverante, robusta e fiduciosa. E, se la prendiamo sul serio, questa preghiera ci spingerà inesorabilmente verso gli altri, con l'unico desiderio di offrire gratuitamente anche a loro, e a tutti, l'amore del Padre manifestato nel volto di Cristo.

Tra pochi giorni, in particolare, incominceremo quel percorso di assemblea pastorale, con il quale la nostra diocesi si propone di mettersi in ascolto di ciò che lo Spirito ha da dirci, in questo nostro momento storico, per vivere la nostra vocazione di Chiesa. Accompagniamo appunto con la preghiera questo percorso, con la fiducia che Dio lo esaudirà, se cercheremo soprattutto di metterci in ascolto di Lui, e anche in ascolto vicendevole; a partire da questo ascolto orante, Dio non mancherà di aprirci le sue vie.